

## Dante e il mistero dell'innata libertà

- Pg 16. 1 Buio d'inferno e di notte privata  
16. 2 d'ogne pianeta, sotto pover cielo,  
16. 3 quant'esser può di nuvol tenebrata,  
16. 4 non fece al viso mio sì grosso velo  
16. 5 come quel fummo ch'ivi ci coperse,  
16. 6 né a sentir di così aspro pelo,  
16. 7 che l'occhio stare aperto non sofferse;  
16. 8 onde la scorta mia saputa e fida  
16. 9 mi s'accostò e l'omero m'offerse.  
16.10 Sì come cieco va dietro a sua guida  
16.11 per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
16.12 in cosa che 'l molesti, o forse ancida,  
16.13 m'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
16.14 ascoltando il mio duca che diceva  
16.15 pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».  
16.16 Io sentia voci, e ciascuna pareva  
16.17 pregar per pace e per misericordia  
16.18 l'Agnel di Dio che le peccata leva.  
16.19 Pur "Agnus Dei" eran le loro essordia;  
16.20 una parola in tutte era e un modo,  
16.21 sì che pareva tra esse ogne concordia.  
16.22 «Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»,  
16.23 diss'io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,  
16.24 e d'iracundia van solvendo il nodo».  
16.25 «Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,  
16.26 e di noi parli pur come se tue  
16.27 partissi ancor lo tempo per calendri?».  
16.28 Così per una voce detto fue;  
16.29 onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,  
16.30 e domanda se quinci si va sù».  
16.31 E io: «O creatura che ti mondi  
16.32 per tornar bella a colui che ti fece,  
16.33 meraviglia udirai, se mi secondi».  
16.34 «Io ti seguirò quanto mi lece»,  
16.35 rispuose; «e se veder fummo non lascia,  
16.36 l'udir ci terrà giunti in quella vece».  
16.37 Allora incominciai: «Con quella fascia  
16.38 che la morte dissolve men vo suso,  
16.39 e venni qui per l'infernale ambascia.
16. 40 E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,  
16. 41 tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte  
16. 42 per modo tutto fuor del moderno uso,  
16. 43 non mi celar chi fosti anzi la morte,  
16. 44 ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;  
16. 45 e tue parole fier le nostre scorte».  
16. 46 «Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;  
16. 47 del mondo seppi, e quel valore amai  
16. 48 al quale ha or ciascun disteso l'arco.  
16. 49 Per montar sù dirittamente vai».  
16. 50 Così rispuose, e soggiunse: «L' ti prego  
16. 51 che per me prieghi quando sù sarai».  
16. 52 E io a lui: «Per fede mi ti lego  
16. 53 di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
16. 54 dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.  
16. 55 Prima era scempio, e ora è fatto doppio  
16. 56 ne la sentenza tua, che mi fa certo  
16. 57 qui, e altrove, quello ov'io l'accoppio.  
16. 58 Lo mondo è ben così tutto deserto  
16. 59 d'ogne virtute, come tu mi sone,  
16. 60 e di malizia gravido e coverto;  
16. 61 ma priego che m'addite la cagione,  
16. 62 sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;  
16. 63 ché nel cielo uno, e un qua giù la pone».  
16. 64 Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,  
16. 65 mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,  
16. 66 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.  
16. 67 Voi che vivete ogne cagion recate  
16. 68 pur suso al cielo, pur come se tutto  
16. 69 movesse seco di necessitate.  
16. 70 Se così fosse, in voi fora distrutto  
16. 71 libero arbitrio, e non fora giustizia  
16. 72 per ben letizia, e per male aver lutto.  
16. 73 Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
16. 74 non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,  
16. 75 lume v'è dato a bene e a malizia,  
16. 76 e libero voler; che, se fatica  
16. 77 ne le prime battaglie col ciel dura,  
16. 78 poi vince tutto, se ben si notrica.  
16. 79 A maggior forza e a miglior natura  
16. 80 liberi soggiacete; e quella cria
16. 81 la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.  
16. 82 Però, se 'l mondo presente disvia,  
16. 83 in voi è la cagione, in voi si cheggia;  
16. 84 e io te ne sarò or vera spia.  
16. 85 Esce di mano a lui che la vagheggia  
16. 86 prima che sia, a guisa di fanciulla  
16. 87 che piangendo e ridendo pargoleggia,  
16. 88 l'anima semplicetta che sa nulla,  
16. 89 salvo che, mossa da lieto fattore,  
16. 90 volontier torna a ciò che la trastulla.  
16. 91 Di picciol bene in pria sente sapore;  
16. 92 quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
16. 93 se guida o fren non torce suo amore.  
16. 94 Onde convenne legge per fren porre;  
16. 95 convenne rege aver che discernesse  
16. 96 de la vera cittade almen la torre.  
16. 97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
16. 98 Nullo, però che 'l pastor che procede,  
16. 99 rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;  
16.100 per che la gente, che sua guida vede  
16.101 pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,  
16.102 di quel si pasce, e più oltre non chiede.  
16.103 Ben puoi veder che la mala condotta  
16.104 è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
16.105 e non natura che 'n voi sia corrotta.  
16.106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
16.107 due soli aver, che l'una e l'altra strada  
16.108 facean vedere, e del mondo e di Deo.  
16.109 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada  
16.110 col pastorale, e l'un con l'altro insieme  
16.111 per viva forza mal convien che vada;  
16.112 però che, giunti, l'un l'altro non teme:  
16.113 se non mi credi, pon mente a la spiga,  
16.114 ch'ogn'erba si conosce per lo seme.  
16.115 In sul paese ch'Adice e Po riga,  
16.116 solea valore e cortesia trovarsi,  
16.117 prima che Federigo avesse briga;  
16.118 or può sicuramente indi passarsi  
16.119 per qualunque lasciasse, per vergogna  
16.120 di ragionar coi buoni o d'appressarsi.  
16.121 Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna

16.122 l'antica età la nova, e par lor tardo  
 16.123 che Dio a miglior vita li ripogna:  
 16.124 Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo  
 16.125 e Guido da Castel, che mei si noma  
 16.126 francescamente, il semplice Lombardo.  
 16.127 Dì oggimai che la Chiesa di Roma,  
 16.128 per confondere in sé due reggimenti,  
 16.129 cade nel fango e sé brutta e la soma».  
 16.130 «O Marco mio», diss'io, «bene argomenti;  
 16.131 e or discerno perché dal retaggio  
 16.132 li figli di Levi furono essenti.  
 16.133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
 16.134 di' ch'è rimasto de la gente spenta,  
 16.135 in rimprovèro del secol selvaggio?».  
 16.136 «O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»,  
 16.137 rispuose a me; «ché, parlandomi tosco,  
 16.138 par che del buon Gherardo nulla senta.  
 16.139 Per altro soprano io nol conosco,  
 16.140 s'io nol togliessi da sua figlia Gaia.  
 16.141 Dio sia con voi, ché più non vegno vosco.  
 16.142 Vedi l'albor che per lo fummo raia  
 16.143 già biancheggiare, e me convien partirmi  
 16.144 (l'angelo è ivi) prima ch'io li paia».  
 16.145 Così tornò, e più non volle udirmi.

### L'innata libertade

Pg xviii Dante e virgilio padre verace  
 Posto avea fine al suo ragionamento  
 l'alto dottore, e attento guardava  
 ne la mia vista s'io pareva contento;  
 e io, cui nova sete ancor frugava,  
 di fuor tacea, e dentro dicea: 'Forse  
 lo troppo dimandar ch'io fo li grava'.  
 Ma quel padre verace, che s'accorse  
 del timido voler che non s'apriva,  
 parlando, di parlare ardir mi porse.  
 Ond'io: «Maestro, il mio veder s'avviva  
 sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
 quanto la tua ragion parta o descriva.  
 Però ti prego, dolce padre caro,  
 che mi dimostri amore, a cui reduci

ogne buono operare e 'l suo contraro».  
 «Drizza», disse, «ver' me l'agute luci  
 de lo 'ntelletto, e fieti manifesto  
 l'error de' ciechi che si fanno duci. [...]»  
 Non ogni amore è buono  
 Or ti puote apparer quant'è nascosa  
 la veritate a la gente ch'avvera  
 ciascun amore in sé laudabil cosa;  
 però che forse appar la sua matera  
 sempre esser buona, ma non ciascun segno  
 è buono, ancor che buona sia la cera».  
 Or perché a questa ogn'altra si raccoglie,  
 innata v'è la virtù che consiglia,  
 e de l'assenso de' tener la soglia.  
 Quest'è 'l principio là onde si piglia  
 ragion di meritare in voi, secondo  
 che buoni e rei amori accoglie e viglia.  
 Color che ragionando andaro al fondo,  
 s'accorser d'esta innata libertate;  
 però moralità lasciaro al mondo.  
 Onde, poniam che di necessitate  
 surga ogne amor che dentro a voi s'accende,  
 di ritenerlo è in voi la podestate.  
 La nobile virtù Beatrice intende  
 per lo libero arbitrio, e però guarda  
 che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».

Monarchia i, xi, 1 ss.

11 A render chiaro il primo punto va sottolineato che alla giustizia si oppone specialmente la cupidigia, come consente Aristotele nel quinto libro della Nicomachea. Messa da parte ogni cupidigia, non restano forze che si oppongano alla giustizia; di qui la sentenza del Filosofo: in nessun modo si lasci all'arbitrio del giudice ciò che può essere definito nella legge. E questo si rende necessario per il pericolo della cupidigia, che facilmente devia le volontà umane. [...]

13 Inoltre, a quel modo che la cupidigia in qualche modo, per quanto moderata sia, offusca il normale senso della giustizia, così la carità, o retto amore,

l'affina e la irraggia di luce. In chi dunque è più capace di far posto al retto amore, la giustizia può trovare la sua sede più indicata: e così è fatto il Monarca: dunque, finché c'è il Monarca, la giustizia ha o può avere la sua massima attuazione.  
 14 Che poi il retto amore operi nel modo che si è detto, si può accertare da questa considerazione: che la cupidigia, noncurante del bene dell'uomo in assoluto, mira a beni accidentali, mentre la carità, indifferente a ogni altro bene, mira a Dio e all'uomo, cioè al bene dell'uomo. E poiché fra tutti i beni umani vivere nella pace ha il primo posto, come si diceva di sopra, e in questo senso agisce al di sopra di tutto e prima di tutto la giustizia, sarà la carità a dare il maggior vigore alla giustizia, e con maggior forza quella giustizia che è più forte di un'altra.

### Mon III, xvi, 1 [Tutti insieme]

11. E poiché a questo porto non può pervenire nessuno se il genere umano, calmati i flutti della seducente cupidigia, non riposa libero nella tranquillità della pace<sup>8</sup>, ecco qual è lo scopo al quale sopra ogni altro deve tendere colui che ha cura del mondo, che è chiamato Principe romano<sup>9</sup>: e cioè che in questa aiuola dei mortali<sup>10</sup> si viva liberamente in pace.

### Pg xxviii: Il giardino e il regno

Vago già di cercar dentro e dintorno  
 la divina foresta spessa e viva,  
 ch'a li occhi temperava il novo giorno, 3  
 senza più aspettar, lasciai la riva,  
 prendendo la campagna lento lento  
 su per lo suol che d'ogne parte auliva. 6  
 Un'aura dolce, senza mutamento  
 avere in sé, mi feria per la fronte  
 non di più colpo che soave vento; 9  
 per cui le fronde, tremolando, pronte  
 tutte quante piegavano a la parte  
 u' la prim'ombra gitta il santo monte; 12  
 non però dal loro esser dritto sparte  
 tanto, che li augelletti per le cime  
 lasciassero d'operare ogne lor arte; 15

ma con piena letizia l'ore prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
che tenevan bordone a le sue rime,  
tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,  
quand'Eolo scilocco fuor discioglie.  
Già m'avean trasportato i lenti passi  
dentro a la selva antica tanto, ch'io  
non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;  
ed ecco più andar mi tolse un rio,  
che 'nver' sinistra con sue picciole onde  
piegava l'erba che 'n sua ripa uscio.  
Tutte l'acque che son di qua più monde,  
parrieno avere in sé mistura alcuna,  
verso di quella, che nulla nasconde,  
avvegna che si mova bruna bruna  
sotto l'ombra perpetua, che mai  
raggiar non lascia sole ivi né luna.  
Coi piè ristretti e con li occhi passai  
di là dal fiumicello, per mirare  
la gran variazion d'i freschi mai;  
e là m'apparve, sì com'elli appare  
subitamente cosa che disvia  
per meraviglia tutto altro pensare,  
una donna soletta che si gia  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond'era pinta tutta la sua via.  
«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore  
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti  
che soglion esser testimon del core,  
vegnati in voglia di trarreti avanti»,  
diss'io a lei, «verso questa rivera,  
tanto ch'io possa intender che tu canti.  
Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette  
la madre lei, ed ella primavera».  
Come si volge, con le piante strette  
a terra e intra sé, donna che balli,  
e piede innanzi piede a pena mette,  
volse in su i vermigli e in su i gialli  
fioretti verso me, non altrimenti  
che vergine che li occhi onesti avvalli;  
e fece i prieghi miei esser contenti,  
sì appressando sé, che 'l dolce suono  
veniva a me co' suoi intendimenti.

18 **Mn III, 16, 1: un giardino politico**  
L'ineffabile Provvidenza ha posto dunque innanzi all'uomo  
due fini cui tendere: la felicità di questa vita, che consiste  
21 nell'esplicazione della propria specifica facoltà, ed è  
simboleggiata nel Paradiso terrestre, e la felicità  
24 della vita eterna, che consiste nel godimento della visione di  
Dio, e costituisce il paradiso celeste; ad essa  
quella facoltà specifica dell'uomo non può elevarsi senza il  
soccorso della luce divina. A queste [due] beatitudini, come a  
27 [due] fini diversi, occorre giungere con mezzi diversi.  
Alla prima infatti perveniamo per mezzo degli insegnamenti  
filosofici, purché li mettiamo in pratica operando secondo le  
30 virtù morali e intellettuali; alla seconda invece perveniamo  
per mezzo degli insegnamenti divini che trascendono  
33 la ragione umana, purché li seguiamo operando  
secondo le virtù teologiche della fede, speranza e carità.

36 **La natura umana**  
Ben puoi veder che la mala condotta  
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
39 e non natura che 'n voi sia corrotta.  
(Pg XVI, 103-105)

42 ché più largo fu Dio a dar sé stesso  
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
45 che s'elli avesse sol da sé dimesso.  
(Pd VII, 115-117)

48 **Un altro giardino**  
Pd - 31,94 E 'l santo sene: « Acciò che tu assummi  
51 Pd - 31,95 perfettamente », disse, « il tuo cammino,  
Pd - 31,96 a che priego e amor santo mandommi,  
Pd - 31,97 vola con li occhi per questo giardino;  
54 Pd - 31,98 ché veder lui t'acconcerà lo sguardo  
Pd - 31,99 più al montar per lo raggio divino.  
Pd - 31,100 E la regina del cielo, ond' io ardo  
57 Pd - 31,101 tutto d' amor, ne farà ogne grazia,  
Pd - 31,102 però ch' i' sono il suo fedel Bernardo ».

### Rafforzamento progressivo del libero arbitrio

Ed ei: «Se tu avessi cento larve  
sovra la faccia, non mi sarian chiuse  
le tue cogitazion, quantunque  
parve. 129

Ciò che vedesti fu perché non scuse  
**d'aprir lo core a l'acque de la pace**  
**che da l'eterno fonte son diffuse.**

132 Non dimandai "Che hai?" per quel che face  
chi guarda pur con l'occhio che non vede,  
quando disanimato il corpo  
giace; 135  
ma dimandai per darti forza al piede:  
così frugar conviensi i pigri, lenti  
ad usar lor vigilia quando riede».

1 49 Ed una lupa, che di tutte brame  
1. 50 sembiava carca ne la sua magrezza,  
1. 51 e molte genti fé già viver grame,  
1. 52 questa mi porse tanto di gravezza  
1. 53 con la paura ch'uscìa di sua vista,  
1. 54 ch'io perdei la speranza de l'altezza.  
1. 55 E qual è quei che volontieri acquista,  
1. 56 e giugne 'l tempo che perder lo face,  
1. 57 che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;  
1. 58 tal mi fece la bestia senza pace,  
1. 59 che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
1. 60 mi ripigneva là dove 'l sol tace.  
[...] 1.100 Molti son li animali a cui s'ammoglia,  
1.101 e più saranno ancora, infin che 'l veltro  
1.102 verrà, che la farà morir con doglia.  
1.103 Questi non ciberà terra né peltro,  
1.104 ma sapienza, amore e virtute,  
1.105 e sua nazione sarà tra feltro e feltro.  
1.106 Di quella umile Italia fia salute  
1.107 per cui morì la vergine Cammilla,  
1.108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.  
1.109 Questi la cacerà per ogne villa,  
1.110 fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,  
1.111 là onde 'nvidia prima dipartilla.

### **Principio-misericordia**

Ma però che ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente è amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'elli ama, coloro che a così alta mensa sono cibati non senza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande sen gire mangiando. E acciò che misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si refrigera la naturale sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. (Cv I, I, 8-10)

### **Roma eterna**

31. 31 Se i barbari, venendo da tal plaga  
31. 32 che ciascun giorno d'Elice si cuopra,  
31. 33 rotante col suo figlio ond'ella è vaga,  
31. 34 veggendo Roma e l'ardua sua opra,  
31. 35 stupefaciensi, quando Laterano  
31. 36 a le cose mortali andò di sopra;  
31. 37 io, che al divino da l'umano,  
31. 38 a l'eterno dal tempo era venuto,  
31. 39 e di Fiorenza in popol giusto e sano  
31. 40 di che stupor dovea esser compiuto!

*L'uomo-cive* - Pd viii,115ss.

Ond'elli ancora: «Or di': sarebbe il peggio per l'omo in terra, se non fosse cive?».  
«Sì», rispuous'io; «e qui ragion non cheggio».

### **La liberazione del Purgatorio**

2. 25 Lo mio maestro ancor non faceva motto,

2. 26 mentre che i primi bianchi apparver ali;  
2. 27 allor che ben conobbe il galeotto,  
2. 28 gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali.  
2. 29 Ecco l'angel di Dio: piega le mani;  
2. 30 omai vedrai di sì fatti ufficiali.  
2. 31 Vedi che sdegnà li argomenti umani,  
2. 32 sì che remo non vuol, né altro velo  
2. 33 che l'ali sue, tra liti sì lontani.  
2. 34 Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,  
2. 35 trattando l'aere con l'etterne penne,  
2. 36 che non si mutan come mortal pelo».  
2. 37 Poi, come più e più verso noi venne  
2. 38 l'uccel divino, più chiaro appariva:  
2. 39 per che l'occhio da presso nol sostenne,  
2. 40 ma chinail giuso; e quei sen venne a riva  
2. 41 con un vasello snelletto e leggero,  
2. 42 tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.  
2. 43 Da poppa stava il celestial nocchiero,  
2. 44 tal che faria beato pur descripto;  
2. 45 e più di cento spirti entro sediero.  
2. 46 *"\*In exitu Israel de Aegypto\*"*  
2. 47 cantavan tutti insieme ad una voce  
2. 48 con quanto di quel salmo è poscia scripto.  
2. 49 Poi fece il segno lor di santa croce;  
2. 50 ond'ei si gittar tutti in su la piaggia;  
2. 51 ed el sen gi, come venne, veloce.

Pg xxxii **32.148 Sicura, quasi rocca in alto monte,**

**32.149 seder sovresso una puttana sciolta**  
**32.150 m'apparve con le ciglia intorno pronte;**  
**32.151 e come perché non li fosse tolta,**  
**32.152 vidi di costa a lei dritto un gigante;**  
**32.153 e baciavansi insieme alcuna volta.**  
**32.154 Ma perché l'occhio cupido e vagante**  
**32.155 a me rivolse, quel feroce drudo**  
**32.156 la flagellò dal capo infin le piante;**  
**32.157 poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,**  
**32.158 disciolse il mostro, e trassel per la selva,**  
**32.159 tanto che sol di lei mi fece scudo**  
**32.160 a la puttana e a la nova belva.**